

COMUNITÀ FAMILIARI DI EVANGELIZZAZIONE

PERCHÉ LE COMUNITÀ FAMILIARI DI EVANGELIZZAZIONE? (1)

a) Fondamenti biblici

L'idea di riunire i cristiani in un piccolo gruppo non è nuova, ma ha un solido fondamento. **Gesù stesso**, infatti, ha costituito un piccolo gruppo di Dodici che ha curato in modo speciale, pur non trascurando i discepoli, la folla intera e gli incontri con le singole persone.

Cristo ha voluto legarsi ad alcuni amici in particolare. Pur rimanendo aperto e disponibile a tutti, si è “legato” ad una più stretta cerchia di amici e amiche. Non solo ha scelto e costituito il gruppo dei Dodici, ma tra questi ha scelto tre come suoi più intimi. Da Risorto non è apparso a tutto il popolo, ma solo ad alcuni, coi quali ha mangiato anche dopo la risurrezione, come a riconfermare il carattere “familiare” che ha voluto dare alla propria missione e alla propria comunità.

Il tenore dell'Ultima Cena ha ben rivelato questa maniera di fare del Cristo. Egli ha voluto mangiare la Cena pasquale con i “suoi”, con i suoi amici, che ormai erano diventati “la sua famiglia”. **“Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre»** Mc 3,34-35. Tale gruppo non è solo un “raduno occasionale o rituale” ma vera famiglia.

Cristo ha voluto vivere in pienezza e in profondità alcuni rapporti personali. Si è voluto legare con alcune persone, andando fino in fondo nella relazione con loro. L'universalità di Gesù non è nata da una generica e vaga apertura, ma da una specificità di relazioni personali. Cristo ha vissuto un tipo di relazioni così vere ed autentiche da renderle tipiche ed universali.

Ora cosa hanno fatto ***i discepoli di Gesù***? Più di quanto non sembra, hanno ricalcato il metodo di Cristo: quello di vivere come una famiglia, di essere “fratelli e sorelle”, l'essere cioè uniti sia nella fede che nella vita. Dopo la Pentecoste i cristiani stavano insieme in piccoli gruppi per vivere alla luce della Parola, nella preghiera, nell'amicizia e per far crescere la comunione tra loro. Il libro degli Atti riporta la vitalità di questi piccoli gruppi e la loro esperienza centrata sulla persona di Cristo Risorto nella potenza dello Spirito Santo. Per gli Atti ciò che trasforma un gruppo di persone in *ekklesia* è il vivere in comune non solo la fede in Cristo, non solo la preghiera, non solo le esperienze liturgiche, ma è vivere in comune la vita stessa con le sue gioie, le speranze e le sofferenze.

“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno” (At 4, 32-34).

Per gli *Atti degli apostoli*, l'autenticità di una comunità si misura dal grado di comunione esistente tra i cuori dei membri che la formano e non dalla complessità delle sue strutture, non dall'uniformità delle abitudini, non dal numero di ore passate insieme nella stessa struttura. Una comunità diventa tale soltanto se i cuori sono in comunione!

b) Come essere comunità?

Ora come concretamente vivere questo anelito all'unità e alla condivisione? Come essere comunità?

I primi cristiani non si sono neppure posti queste domande tanto era già “logica” la risposta: per essere Chiesa di Cristo bisogna essere una famiglia in quanto essa è da sempre il massimo di comunione conosciuta dall'uomo. La comunione infatti che si vive in famiglia non è qualcosa di appiccicato ad essa, ma frutto di una “*originalità originaria*”. *Originalità*: perché non esiste qualcosa di simile da nessuna altra parte; *originaria*: perché questa “originale comunione” non proviene da pressioni culturali, ma è inscritta dentro di essa dall'origine, dalla Creazione.

Le chiese primitive vivevano, dunque, come “famiglie” e stavano nelle case proprio perché il vivere ecclesiale ha il suo paradigma, il suo modello, nella vita coniugale e familiare. La cosa è venuta da sé, si è imposta istintivamente. Nella constatazione che l'umano coniugale e familiare era già “uditore” del mistero di Dio. La relazione d'amore che si vive tra coniugi e in famiglia è da sempre aperta, cioè predisposta e preposta a plasmare e a configurare la relazione d'amore tra gli uomini e Dio.

La Chiesa, infatti, si è autocompresa come la sposa di Cristo Sposo: percepirsi sposa dello Sposo, percepirsi famiglia di Dio, riconoscersi come fratelli e sorelle, fa tutt'uno col sentirsi chiamati ad essere Chiesa. La Chiesa è tale perché chiamata a riscoprire e vivere il mistero delle relazioni personali, le quali sono ciò che rendono ogni persona se stessa. Per questo essa è stata “pensata” da Cristo sul “modello” della famiglia umana, già creata da Dio Padre proprio quale figura della “grande famiglia” che è la Chiesa.

COMUNITÀ FAMILIARI DI EVANGELIZZAZIONE

LE FAMIGLIE COMUNITA' DI EVANGELIZZAZIONE (2)

Sono state, delle vere e proprie comunità-famiglie o famiglie-comunità, che comprendevano oltre i familiari in senso stretto anche amici e conoscenti, i luoghi dove il vangelo è stato “spezzato” per costituire la comunità cristiana in quanto tale.

Di ciò troviamo una particolare e puntuale conferma nella lettura attenta dell'ultimo capitolo della lettera di San Paolo ai Romani (16,3-16), dove l'apostolo, salutando questa Chiesa che sta per visitare, ricorda continuamente che la Chiesa di Roma era strutturata in tante piccole aggregazioni dove circolava un amore molto intenso tra i membri e che avevano nelle case private, generalmente di una coppia di sposi (anche se spesso viene citato solo il capofamiglia), il loro punto di riferimento anche per vivere con discrezione davanti all'ostilità che le circondavano.

- Rm 16,5: “Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; ... salutate anche *la chiesa che si riunisce in casa loro*”.
- Rm 16,7: “Salutate *Andronico e Giunia*, (una coppia di origine giudaica) miei parenti e compagni di prigionia, sono degli *apostoli insigni* che erano in Cristo già prima di me”
- Rm 16,10: “Salutate *quelli di casa Aristobulo*”.
- Rm 16,11: “Salutate *quelli di casa Narciso che sono nel Signore*”.
- Rm 16,15 Paolo saluta un'altra casa: in essa vi è una coppia di sposi (*Filologo e Giulia*), probabilmente i loro figli (*Nereo e sua sorella*) e *Olimpa* di cui non sappiamo il tipo di relazione che lo lega a questa famiglia.

Ciò anche in altre lettere paoline:

- Col 4,15: “Salutate i fratelli che sono a Laodicea, Ninfa e *la chiesa che è in casa sua*”.
- Fil 4,22: “I fratelli che sono con me vi salutano. *Tutti i santi vi salutano e specialmente quelli della casa di Cesare*”.
- Fm 1-2 “Paolo e il fratello Timoteo al nostro caro collaboratore Filemone, alla sorella Appia e alla *comunità che si raduna nella tua casa*”.
- 1Cor 16,19: “Le chiese dell'Asia vi salutano. Aquila e Prisca, *con la chiesa che è in casa loro*, vi salutano molto nel Signore”.

Dai saluti delle lettere paoline ricaviamo, dunque, che le prime comunità cristiane crescevano nelle case, nelle famiglie, che diventavano alloggi, basi di appoggio materiali e morali per tutti i nuovi convertiti. Le famiglie (genitori e figli) si allargavano ai nuovi arrivati (stranieri, schiavi, ebrei, romani o greci) che diventavano i fratelli e le sorelle nel Signore. In questa *domus ecclesia* (casa-chiesa) i battezzati dilatavano la loro famiglia naturale in una dimensione di ruoli interscambiabili: essi sono gli uni per gli altri figli, fratelli, sorelle, padri e madri.

Era, dunque, nelle case che i cristiani si riunivano per ascoltare la Parola di Dio e spezzare il pane eucaristico. Si dice espressamente, in *Atti* 2,46, che il pane veniva spezzato di casa in casa e *Atti* 5,42 registra che il vangelo veniva annunciato nel tempio ma anche presso le case.

A conferma di questo (*At* 20,20) Paolo dice: “**Io non mi sono trattenuto dall'annunciarvi in pubblico e nelle case tutto quanto poteva esservi di aiuto**”. Quindi Paolo, oltre a predicare in pubblico, davanti a tutti, soprattutto nelle sinagoghe, svolgeva il proprio ministero nelle case private.

Quindi, se uno voleva “arrestare” i cristiani (non dimentichiamoci che siamo in tempi di persecuzione), sapeva dove andarli a trovare: nelle loro case. “**Saulo intanto infuriava contro la chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione**” (*At* 8,3).

Per i primi secoli della storia della Chiesa, *tutte le comunità cristiane si riunivano nelle case*, in piccoli gruppi, per la preghiera, l'ascolto della Parola, la catechesi, per celebrare l'Eucaristia. Solo nel secolo IV, quando la Chiesa ha potuto professare liberamente la propria fede, i cristiani, accanto alla loro vita comunitaria che continuava ad essere vissuta nelle case, hanno cominciato a costruire degli edifici (le basiliche) per contenere la “grande famiglia” e cioè la Chiesa che voleva stare insieme nello stesso luogo per la mensa eucaristica domenicale.